

Renato Bordone

Spunti per una storia del paesaggio astigiano di antico regime con particolare riguardo al nord-ovest

[A stampa in “Quaderni di Muscandia”, II (2004), pp. 70-81 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

1. Affrontare un tema come quello del paesaggio astigiano nella sua evoluzione storica è davvero un'impresa ardua per le dimensioni cronologiche e geografiche che vanno affrontate e per il laborioso reperimento di fonti eterogenee che consentano di delineare fasi e sviluppo di un soggetto così articolato e complesso. Circoscrivendo tuttavia l'ambito di ricerca alle fonti scritte – senza ignorare comunque l'esigenza di un serrato confronto con quelle archeologiche e naturalistiche – e soffermando una particolare attenzione all'area nord-occidentale del territorio e al suo sviluppo dal medioevo al principio del XIX secolo, è tuttavia possibile avanzare qualche riflessione che può fungere da spunto per una ricerca più ampia e particolareggiata.

La complessità del tema nasce fin dalla definizione stessa di paesaggio, individuato, secondo i più recenti orientamenti di geografia storica, come “una stratificazione di organizzazioni territoriali in successione cronologica” che implica il superamento del concetto di paesaggio come “sintesi di aspetti visivi”: in questa prospettiva sistemica il paesaggio diventa infatti un “insieme di diversi elementi in relazione fra loro e ciascuno con una temporalità propria”¹. Il paesaggio, dunque, muta con il tempo e con gli uomini, o meglio i suoi elementi costitutivi mutano ciascuno con tempi diversi in seguito – prevalentemente – all'attività svolta dagli uomini nei confronti della natura: insomma, il paesaggio antropizzato è al tempo stesso frutto e fonte della trasformazione storica. Per interpretarlo e per collocare correttamente i suoi elementi superstiti in una cronologia leggibile occorre incrociare i dati della documentazione con quelli del territorio attuale, sovrapporre alla geografia dell'insediamento di oggi la ricostruzione di quella del passato, e lo stesso provare a fare con le scarse informazioni relative al rapporto fra area coltivata e incolto in una sequenza temporale stratificata.

Le fonti più antiche sono fornite dalla documentazione scritta: occorrerà infatti superare i confini convenzionali del medioevo per trovare tracce di rappresentazione grafica del territorio, e tracce spesso ambigue e di difficile lettura fino a quando non si affermeranno tecniche descrittive di tipo cartografico in forme geometricamente accertate, rispondenti a interessi socio-economici di controllo territoriale. Dalle carte medievali si possono tutt'al più ottenere informazioni indirette, ricavandole da contesti creati non per la descrizione paesaggistica, ma per scopi giuridici come l'attestazione di diritti patrimoniali su certe porzioni di territorio. Così, per esempio, la conferma delle proprietà del vescovo di Asti, rilasciata dall'imperatore Enrico III nel 1041, offre un particolareggiato elenco dei beni della Chiesa, sparsi su un territorio molto vasto che include gran parte del Piemonte meridionale e comprende una rilevante porzione dell'attuale Astigiano²; le indicazioni relative a villaggi e castelli, eventualmente accompagnate dalle loro dipendenze forestali, ci consentono in questo caso di ricostruire una geografia dell'insediamento umano e dell'ambiente naturale circostante allo snodo cruciale fra alto e basso medioevo.

Ne emerge un paesaggio a grandi tratti ancora coperto da un manto selvoso già in parte intaccato dal dissodamento umano: foreste e *silvae* indicherebbe sistemi associativi di vegetazione spontanea, mentre i *boscha* starebbero a significare il ceduo, soggetto a interventi di taglio periodico. Foreste inattaccate, forse di origine fiscale e poi passate al patrimonio vescovile, si collocavano – da ovest a est rispetto alla città – a partire da quella denominata “selva Cellere” che dalla zona di Piobesi d'Alba si spingeva a Ceresole per collegarsi con i boschi di Cellarengo (che ne conserva il toponimo) e da qui a Poirino e Villanova. Al di là del terrazzo morfologico si ritrovavano poi porzioni di *silva* da Valleandona a San Damiano che giungevano fin quasi alle

¹ E. MARANGONI, *Il cabreo e il paesaggio: riconoscere i segni del passato nel territorio del presente*, ne *Il libro delle mappe dell'Arcidiacono Riperti. Un cabreo astigiano del Settecento*, a cura di P. Sereno, Asti 2002, p. 97 e bibl. ivi.

² Il diploma in oggetto è pubblicato in M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, V, *Diplomata Henrici III*, doc. 70; per la sua interpretazione si veda R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980, pp. 103-107.

porte occidentali di Asti sotto forma di boschi, per poi riprendere intensità nell'area settentrionale verso Castell'Alfero. Mentre il basso corso della Versa doveva essere da tempo messo a coltura come l'intera conca di Asti, più a oriente continuava ad addensarsi la "foresta di Annone" che in origine si era spinta fino a Castagnole, Refrancore e Viarigi, ma che nel XII secolo risulta già in parte dissodata. A meridione del Tanaro la discreta fertilità dei suoli ha in genere consentito una precoce utilizzazione agraria, anche se non mancavano estensioni boschive lungo le anse del fiume. Spunti toponomastici tratti dalla documentazione coeva sembrano indicare come fossero generi diffusi nell'Astigiano medievale in associazioni spontanee la quercia, il pioppo e il castagno; anche l'olmo, l'ontano, il lauro e il tiglio hanno lasciato tracce, ma in quantità minore. Al di fuori dei complessi forestali d'alto fusto, vanno infine attribuiti alla sodaglia prosperante nelle aree aride dell'incolto o in quelle paludose i toponimi che richiamano il cardo spinoso, il rovo, il salice d'acqua e la canna selvatica ("Cardonetum", "Rivoira", "Gorretum", "Valcana"³). Una popolazione certo di numero ridotto aveva favorito prima del Mille la conservazione dell'incolto, preziosa riserva di risorse per la raccolta di prodotti spontanei usati come integrazione alimentare, ma l'incipiente e progressiva crescita demografica accertabile a partire dall'XI secolo costituiva una forte spinta all'agricoltura del territorio. *Terra aratoria* è il termine che consuetamente viene usato dalle fonti per indicare l'appezzamento destinato alla coltivazione dei cereali, costituiti da frumento, spelta e segala, in seguito associati con i legumi (fave, fagioli e cicerchie). Attorno alla città netta appare la prevalenza dell'arativo con proprietà parcellata in appezzamenti inferiori all'ettaro, mentre sulle colline a sud del Tanaro prevale il vigneto, con appezzamenti assai ridotti. La vigna, d'altra parte, è coltura radicata e caratteristica dell'area collinare: significativo il fatto che vi faccia già menzione il più antico documento astigiano conservato, una carta longobarda dell'VIII secolo relativa alla zona di Vigliano⁴, anche se appare impossibile determinare i tipi di vitigno usati. Le aree pianeggianti erano invece tenute a pascolo o a prato coltivato. Una particolare attenzione va infine rivolta alla vocazione orticola della fascia immediatamente a meridione della città, lungo il corso del Tanaro, che a quel tempo scorreva molto più prossimo alle mura: qui, all'angolo sudorientale, infatti sorgeva già prima del 1098 la porta detta "del Vivario"⁵ (*viridarium*) che dava accesso alla zona di coltura intensiva.

2. La crescita demografica significò anche trasformazione dell'insediamento: l'impianto dei villaggi altomedievali fu progressivamente affiancato e in parte sostituito da una prima fase di crescita disordinata di piccoli agglomerati sparsi, sorti in modo spontaneo in prevalenza nelle aree pianeggianti e ben presto controllati politicamente dai castelli edificati da un'aristocrazia locale – spesso legata vassallaticamente al vescovo di Asti – che ne sottomise gli abitanti all'esercizio della signoria. Anche l'ordinamento ecclesiastico contribuì all'inquadramento delle popolazioni rurali con la creazione di distretti di pieve, cioè di chiese battesimali principali dalle quali dipendeva una rete di cappelle presto trasformatesi in parrocchie di villaggio. Così, per circoscrivere il tema all'area nord-occidentale, dalla pieve di Meirate (oggi presso il cimitero di Piovà – cioè "pieve" – Massaia) dipendevano le chiese di Cerreto, di Castelvero (fraz. di Piovà), di Remolfengo (fraz. di Montiglio), e quelle dei villaggi ora scomparsi di Montecorneliano, Vezano e Scalfengo; dalla pieve di Bagnasco (fraz. di Montafia) le chiese di Capriglio, di Morialdo (fraz. di Castelnuovo don Bosco), di Montafia e di Vignole (fraz. di Montafia), e quella del villaggio scomparso di Mainito; dalla pieve di Musanza (oggi Villafranca d'Asti) le chiese di Castellero, di Baldichieri e di Serralunga (fraz. di Cantarana), e quella del villaggio scomparso di Montanerio; dalla pieve di Pisenzana (ora Montechiaro d'Asti) le chiese di Casasco, di Cortandone, di Mareto, di Viale, di Piea, di Cortazzone, di Ponengo, di Cunico e dei villaggi scomparsi di Croce, Rivocroso, Crozarino; infine dalla pieve di Coacio (presso Cossombrato) le chiese di Serravalle, Settime, Chiusano, Rinco, Frinco, Callianetto, Castell'Alfero, Olmetto (fraz. di Cossombrato) e quelle dei villaggi scomparsi di Vallabignana, Garabello, Vallescarìa⁶. Come si può notare, alcuni luoghi sono rimasti come frazioni

³ Op. cit., p.110.

⁴ *Codice diplomatico longobardo*, ed. L. Schiaparelli, I, Roma 1929, doc. 119.

⁵ *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti*, ed. F. Gabotto, Pinerolo 1904, doc. 200.

⁶ Un elenco sistematico delle pievi della diocesi di Asti nel XIV secolo è conservato nel Registro pubblicato da G.

di altri comuni, ma molti sono davvero scomparsi senza lasciare traccia – o si sono trasformati: al posto di Montecorneliano, per esempio, sorge ora l’abitato di Piovà -, soprattutto le sedi delle stesse pievi che hanno quasi sempre perso il nome originario (Meirate, Musanza, Pisenzana, Coacio) pur conservando talvolta resti dell’edificio, come nei casi di Bagnasco e di Pisenzana, restate come cappelle cimiteriali rispettivamente di Bagnasco stesso e di Montechiaro.

Villaggi, chiese e castelli delineavano una geografia dell’insediamento che fu profondamente alterata dal riordino politico operato nel Duecento dal comune di Asti, inteso a sottomettere alla sua giurisdizione i contadini che dipendevano dai signori locali, per espandere il controllo sull’aristocrazia locale e per fronteggiare la concorrenza del marchese di Monferrato. La conseguenza fu la creazione di un territorio dipendente dalla città, articolato in un ordinato scacchiere di *villeneuve* che raccoglievano gli abitanti degli antichi villaggi confluiti nei nuovi insediamenti e organizzati in comunità: furono i casi di Serravalle nel 1199, di Montechiaro nel 1200, di Villafranca d’Asti nel 1255, di Villa San Secondo nel 1305, di Settime nel 1309⁷. Lo spostamento di abitati in aree predisposte dai funzionari del comune di Asti segnò la decadenza e la scomparsa dei villaggi precedenti, modificando il paesaggio antropizzato dell’Astigiano, anche se non tutto il territorio fu coinvolto in maniera capillare dagli interventi di pianificazione e parecchi villaggi sopravvissero perché non direttamente coinvolti o perché estranei alla dominazione astigiana, come accade a quelli che componevano il distretto della pieve di Meirate, sottomessi al marchese di Monferrato e ai suoi alleati. Il che non significò poi, proprio in quel caso, che non avvenissero in seguito riordini insediativi che portarono alla creazione, nella prima metà del Trecento, del nuovo villaggio di Piovà con la conseguente decadenza dei centri minori preesistenti⁸.

Insomma, i secoli centrali del medioevo definirono in maniera pressoché stabile la carta dell’insediamento che sarebbe sostanzialmente sopravvissuta fino ai giorni nostri, nonostante limitati spostamenti di abitato interni alle nuove circoscrizioni comunali, dettati in prevalenza da motivi di sicurezza. Così *villeneuve* astigiane progettate in pianura lungo le vie di comunicazione si spostarono sui rilievi nel corso del basso medioevo e della prima età moderna per motivi di sicurezza, come villaggi per lo più monferrini sorti ai piedi di colli fortificati – e non assoggettati al controllo comunale di Asti - si trasferirono in altura dove vennero costruiti “ricetti” residenziali, mentre nel piano rimasero gli “airali”, destinati alle attività agricole. In entrambi i casi gli abitati abbandonati lasciarono spesso traccia della fase precedente della loro esistenza – o addirittura di quella ancor più antica, che aveva preceduto il riordino due-trecentesco – nelle chiese in origine parrocchiali, diventate già nel Cinquecento di uso cimiteriale. Questo è infatti il motivo per cui le notissime “chiese romaniche” del territorio sorgono oggi all’interno delle aree cimiteriali, o in un passato recente avevano intorno a sé il cimitero.

3. In tal senso un’eloquente fotografia della trasformazione insediativa ci è fornita dalla periodiche “visite” pastorali e apostoliche che vennero effettuate a partire dalla seconda metà del Cinquecento dai vescovi e dai delegati papali. Dalla Visita Peruzzi del 1585, per esempio, si ricava che, per quanto riguarda l’area nord-occidentale, su 25 parrocchie in ben 22 casi l’originaria chiesa parrocchiale è stata dismessa dall’uso corrente in quanto “campestre e molto scomoda per gli abitanti” (“campestris et populo valde incomoda”), dal che si può ritenere che l’abitato si fosse spostato rispetto all’edificio religioso. La scomodità dell’ubicazione della chiesa originaria rispetto alla successiva concentrazione insediativa è ricordata in numerosissimi casi: Castellero, Monale, Cortandone, Mareto, Cortazzone, Capriglio, Montafia, Viale, Cortanze, Montechiaro, Chiusano, Camerano, Settime, Villafranca d’Asti, Ferrere⁹. A Baldichieri da molto tempo nella chiesa di San Secondo non si celebrava più la messa, neanche per i funerali e nonostante fosse adiacente al cimitero. Anche in quella di Castellero, originariamente *sub titulo* di San Pietro dei Boschi, “a

BOSIO, *Storia della Chiesa di Asti*, Asti 1894, pp. 518-532.

⁷ Sulle *villeneuve* astigiane si vedano gli atti del Convegno *Le Villeneuve nell'Italia comunale*, a cura di R. Bordone, Montechiaro d’Asti, 2003, in particolare i contributi di E.C. Pia e di R. Bordone.

⁸ E.EYDOUX, *Mairade: villaggio, pieve e pievania*, ne “Il Platano”, XII (1987), pp.

⁹ Tutte le informazini che seguono sono ricavate dal testo delle visite, pubblicato in *La Visita Apostolica di Angelo Peruzzi nella diocesi di Asti (1585)*, a cura di D. Ferro, Asti-Roma 2003, *ad voces* dei singoli luoghi.

multo tempore” non si celebrava più – come a Mareto, a Bagnasco e a Piea – e per di più appariva “tota ruinosa”, come quella di Piea, le due parrocchiali di Cortanze (San Pietro e San Giovanni, già riunite in precedenza), San Pietro di Ferrere; oppure risultavano minaccianti rovina, come le chiese di Mareto e di Cortandone; “ruinosa”, infine, appariva anche quella di Frinco, nonostante continuasse a essere fra le pochissime ancora in uso. L’abbandono della sede parrocchiale originaria ne aveva destinato l’uso alla funzione di chiesa cimiteriale, probabilmente proseguendo la consuetudine di seppellire i morti dentro e attorno l’edificio sacro; molte “chiesette romaniche” sorgono ancora oggi all’interno dell’area cimiteriale – come quelle di Montafia, di Bagnasco, di Montechiaro (Pisenzana) etc. -, ma anche nei casi in cui il cimitero sia attualmente scomparso, la Visita Peruzzi ci informa che nel Cinquecento era invece adiacente all’edificio, e valga per tutti l’esempio notissimo di San Secondo di Cortazzone: al visitatore la chiesa di Cortazzone apparve infatti servire per le funzioni funebri – si celebrava anche nella festività del Santo - e con il cimitero attiguo in cui sorgeva una croce.

All’abbandono del sito abitativo in cui sorgeva la parrocchiale originaria si accompagnarono lo spostamento insediativo in luogo maggiormente protetto e l’edificazione di un nuovo edificio di culto al suo interno, “in quo – come viene detto per Cortandone e ripetuto negli altri casi - pro commoditate hominum dicti loci cura exercetur animarum”: si trattava di *oratoria* in cui si celebrava e si esercitavano le funzioni parrocchiali, dotati di fonti battesimali e dove era conservato il SS. Sacramento, edifici sacri costruiti, secondo il linguaggio della fonte, “intra terram” (o “intra locum”), come nei casi di Mareto, Montafia, Montechiaro, Viale, Soglio, Villafranca, Ferrere, o “intra castrum”, come nei casi di Cortazzone, Cortanze, Cossombrato, Camerano, Casasco, Serravalle, Settime. In alcuni casi è dichiarata l’iniziativa della comunità nella costruzione delle chiese interne al nuovo abitato, come per l’*oratorium* di Sant’Elena di Villafranca, “per homines praedictos constructo”, e per quello di Villa San Secondo, “situm in summitate ville, constructum, ut asseritur, per homines loci pro eorum commoditate”. Da alcuni indizi si può ricavare che il fenomeno dello spostamento demico verso i *castra* o verso le nuove *terre* era avviato da tempo, ma non ancora concluso alla fine del Cinquecento, disponendosi così sull’arco cronologico degli ultimi secoli del medioevo e della prima età moderna; ne sono infatti traccia alcuni riferimenti, per un verso, alle condizioni di degrado di alcuni *oratoria* “nuovi”, e, per un altro, a edifici religiosi in corso di costruzione.

Le chiese “interne” di Montechiaro d’Asti, *villanova* astigiana creata al principio del Duecento, appaiono infatti in pessimo stato, ancorché abbiano sostituito quelle extra-murarie diventate campestri: l’oratorio di Santa Caterina è “male tectum, non pavimentatum et totum fere in parietibus decrustatum ac pulvere obnubilatum”, quello di San Bartolomeo non è né pavimentato né intonacato. Le stesse osservazioni sono ripetute per la chiesa intramuraria di Mareto e per quelle di Bagnasco e di Viale; la chiesa “nuova” di Piea viene addirittura giudicata “ruinosa”, quella di Ferrere, mal coperta e peggio pavimentata, soffre di frequenti inondazioni. C’è da pensare che gli spostamenti in questi casi risalissero già ad alcuni secoli prima. Di contro, l’oratorio di Montafia – il solo definito “summa cum arte fabricatum” – doveva essere stato completato di recente, mentre a Castellero e a Camerano si stava provvedendo alla costruzione di nuove chiese; non manca poi il caso di un deliberato intervento dell’autorità apostolica nell’imporre una nuova costruzione: a Capriglio, infatti, dopo l’abbandono della più antica chiesa di San Martino, anche quella in uso, dedicata a Santa Maria, appariva campestre e minacciante rovina, sicché il vescovo ordinò che venisse edificata una nuova chiesa “in loco commodiori et magis apto”, a opera della comunità del luogo. Anche a Cossombrato, erede con Villa San Secondo dell’antica pieve di Coacio, probabilmente nel corso del Trecento la parrocchia fu trasferita presso la chiesa di Santo Stefano, divenuta poi a sua volta campestre nel Cinquecento: siccome un’altra *ecclesiola* esisteva all’interno del castello ed appariva ormai “tota diruta”, il vescovo ordinò che con i materiali ricavati da entrambe si edificasse una nuova chiesa.

In quei secoli si assiste a una certa itineranza dei centri abitati, che si iscrive comunque nell’arco limitato di un chilometro o due (forse il caso di Cortazzone/S.Secondo di Mongiglietto è il più rilevante) , in via di assestamento alla fine del Cinquecento, ma che lascia traccia nel paesaggio contemporaneo con la distribuzione campestre di chiesette – per lo più “romaniche” - e di cimiteri

antichi. Un fenomeno analogo riguarda la disseminazione di costruzioni fortificate e di castelli isolati, rintracciabili nell'Astigiano, ma per lo più in aree diverse rispetto a quella qui considerata. Sono i casi, per esempio, del pianalto villanovese (Corvegna, Palazzo di Valgorrera, Banna etc.), risalenti al Tre-Quattrocento e dovuti all'intraprendenza della nuova aristocrazia cittadina del denaro che ha investito in terre e giurisdizioni gli ingenti capitali guadagnati all'estero con l'attività finanziaria, spesso a scapito dell'integrità delle circoscrizioni costruite nel secolo precedente dalla politica territoriale delle *villanove* comunali. Nel nord-ovest restano come esempio forse le origini di Castellero, di Cantarana, di Roatto, tre castelli – il secondo scomparso – edificati rispettivamente dai Ponte, dai Malabaila e dai Montafia nel Trecento, “ritagliando” giurisdizioni nel primo caso dalla più ampia *villanova* duecentesca di Villafranca (che includeva il territorio di Cantarana), negli altri due da quelli degli originari e più vasti territori di Monale e di *Meletum*/Maretto. In tutti questi casi, però, i castelli diedero origine a nuovi insediamenti abitati da comunità organizzate, a differenza del pianalto, dove rimasero fortificazioni isolate.

Il Cinquecento costituì in ogni caso un perdurante momento di profondo rimescolamento dell'insediamento e del paesaggio per lo stato di endemica belligeranza che sconvolse il territorio per tutta la prima metà del secolo, provocando quella generale e diffusa insicurezza che portò al riordino definitivo dell'età moderna. Alcune fasi dello sviluppo progressivo del popolamento furono completamente cancellate senza lasciare più tracce: nella valle del Trivera, per esempio, in modo simile a quanto era accaduto con l'edificazione del castello di Cantarana, a spese del territorio di Villafranca alla fine del Duecento era sorto in pianura anche il castello patrimoniale di Belotto (già presso l'attuale frazione Crocetta di Villafranca), edificato dagli Asinari, ma dopo poco più di due secoli scomparve, riassorbito da Villafranca presso il cui centro abitato (attuale) si erano ormai trasferiti gli abitanti, spostatisi sulla collina¹⁰. Gli strascichi delle violenze belliche perdurarono a lungo, lasciando traccia ancora nella Visita apostolica del 1585, come si ricava dall'informazione che la canonica della chiesa di San Bartolomeo di Montechiaro “iam multis annis ellapsis presertim bellorum iniuria diruta fuit”, o che, in area contigua, la chiesa di Pralormo era ancora in rovina perché completamente distrutta dalla guerra, mentre a Villanova erano conservati in San Martino i paramenti della chiesa di San Paolo “funditus bellorum iniuria dirutae et everse”, come il locale convento di San Francesco “quod erat extra terram”. Pochi decenni prima, d'altra parte, il cardinale Bernardo Navagero al concilio di Trento descriveva la terra piemontese come “incolta senza gente nelle città, senza uomini e senza animali per le ville, già imboschita tutta e selvaggia. Il più delle case abbruciate, della maggior parte de' numerosi castelli le cadenti mura soltanto”¹¹.

Il danneggiamento delle strutture fortificate appare vistoso durante la campagna condotta al principio degli anni Cinquanta dal maresciallo francese Charles Cossé de Brissac: alla fine del 1551 viene preso il castello di Passerano, tenuto dagli Spagnoli, e in parte demolito, nella primavera successiva viene distrutto il forte di Piovà, mentre gli spagnoli smantellano le fortificazioni di Tonco, Montiglio, Montechiaro e Tigliole. Nel 1553 il Brissac, acuartierato a Villanova, muove su Camerano e ne distrugge il castello con quattro cariche di esplosivo “in maniera tale che poi non ne rimase che una tana da serpenti”; la stessa sorte subiscono quelli di Baldichieri e di Tigliole¹². L'assedio della fortezza spagnola di Valfenera, soprattutto, fu lungo e disastroso e ha lasciato numerose memorie: in una lettera scritta da un testimone oculare della sua definitiva caduta nel 1558 si legge che i francesi fecero “spianare Golfanara fino a' fondamenti che altro in piedi non vi rimase che uno convento di frati”¹³. Con il termine delle ostilità, la ripresa fu molto lenta e discontinua, anche perché la politica aggressiva di Carlo Emanuele I, impegnato nella guerra per il Monferrato, e il conflitto civile succeduto alla sua morte non consentirono uno sviluppo graduale

¹⁰ R. BORDONE, *Il castello di Belotto: processi di trasformazione del territorio del comune di Asti nel basso medioevo*, in “Rivista di storia arte archeologia per le prov. di Alessandria e Asti”, XCVI-XCVII (1988), pp. 47-89

¹¹ Citato da G.B. ADRIANI, *Le guerre e la dominazione dei Francesi in Piemonte dall'anno 1636 al 1559*, Torino 1867, pp. 107-108.

¹² F. DE BOYVIN DU VILLARS, *Mémoires sur les dernières guerres demeslée tant en Piemont, qu'au Montferrat & Duché de Milan, par feu messire C. de Cossé, comte de Brissac*, Paris 1607, pp. 44, 200-205, 254.

¹³ Edita da G. STICCA, *Guerriglie del secolo XVI in Piemonte. I fortificati di Villanova e Valfenera durante le guerre franco-spagnole*, in “Rivista di storia militare italiana”, VIII (1902), p. 24.

che si poté verificare soltanto nella seconda metà del Seicento.

4. Con il procedere dell'età moderna aumentano le fonti di informazione sulla destinazione d'uso del territorio e di conseguenza sul paesaggio che ne risulta. Dagli ultimi decenni del Cinquecento si sono infatti conservati in parte i catasti descrittivi delle comunità nei quali ogni proprietario consegnava i propri appezzamenti definendone la natura, la collocazione e l'estensione; nonostante la loro ricchezza, raramente i catasti sono stati fatti oggetto di studi specifici, mentre un'analisi sistematica dei dati in essi contenuti potrebbe fornire una fotografia precisa del paesaggio, colto in successive fasi diacroniche. Una qualche fortuna maggiore hanno avuto nella ricerca più recente i documenti cartografici, in particolare quelli definiti "cabrei" (o, più correttamente, mappe cabreistiche) che – a differenza dei catasti di comunità (talvolta "figurati" dalle mappe allegate, ma solo a partire dal secondo quarto del Settecento) - raccolgono documentazione anche iconografica relativa ai beni fondiari costituenti un patrimonio privato, laico o ecclesiastico; nell'Astigiano si sono conservati in prevalenza cabrei commissionati da enti religiosi, come il Capitolo cattedrale di Asti – il più antico risale al 1690 -, o come gli Ordini religiosi (Mauriziano, Ordine di Malta, Barnabiti etc.); il loro numero aumenta nel corso del Settecento e può comprendere anche cabrei di benefici parrocchiali, come accade per Soglio (1795), caso eccezionale in cui si è conservato anche il coevo catasto figurato della comunità¹⁴.

Per quanto riguarda l'area nord-occidentale si può poi contare anche su qualche esempio di cartografia creata per l'accertamento dei confini¹⁵: si tratta dapprima di due disegni, datati rispettivamente 1588 e 1620, che rappresentano il territorio conteso fra il marchese di Monferrato e i conti di Cocconato; si individuano il reticolo stradale (in contestazione) fra Capriglio, Mondonio e Passerano, il mulino e la "cassina" di Pasarenga in territorio di Piovà, il torrente Meinia appare fiancheggiato da filari di alberi stilizzati e l'intera area tra il corso d'acqua e gli abitati di Capriglio e di Mondonio è indicata come boscosa. Agli stessi anni appartiene anche un disegno – stilizzato - relativo ai territori di Cunico, Piea, Montiglio e Cortanze, dove è delineata con chiarezza un'altra area forestale tra Piovà e Montiglio, attraversata da una strada. Più pittorico appare invece il disegno di Ottaviano Grasso, datato 1616, che accompagna la pianta del castello di Corsione, rappresentato qui in elevato con le abitazioni lungo il declivio del colle, la chiesa e le colline circostanti che si direbbero coltivate a vigneto. Benché di impianto cartografico, un disegno del 1663 – che accompagna una questione di definizioni confinarie – relativo ai territori di Cocconato, Montiglio e Robella rappresenta con un certo realismo la forma degli edifici, denunciando un insediamento sparso, raggruppato in "contrade" o frazioni formate da alcune case. Dalla fine del Cinquecento e nel corso del Seicento, infatti, si moltiplicano le cascine isolate, anche in seguito all'affermarsi della mezzadria e dell'appoderamento conseguente, e cominciano a comparire agglomerati di case che formano frazioni distribuite all'interno del territorio comunale, nuovamente messo a coltura dopo il perdurante inselvaticamento.

Le riforme settecentesche – per il Piemonte la Perequazione Generale – introdussero e generalizzarono un nuovo tipo di catasto geometrico-particellare, realizzato direttamente dall'amministrazione comunale sulla base della misurazione e della raffigurazione grafica del territorio, resa con una mappa e suddivisa in particelle numerate di riferimento alla descrizione dei singoli possessi. Se la mappa consente l'immediata localizzazione degli appezzamenti, tuttavia non offre quasi mai – a differenza delle mappe cabreistiche - la rappresentazione simbolica della destinazione agraria dei terreni che si ricava solo dall'analisi sistematica delle descrizioni delle particelle. Una ricerca di questo genere è stata svolta nel 1990 per Valfenera sulla base del catasto napoleonico e ha consentito una completa ricostruzione del paesaggio agrario¹⁶. Nel Settecento, però, compaiono anche i primi rilevamenti statistici effettuati dall'amministrazione centrale dello stato sabauda, contenuti nelle Relazioni provinciali degli Intendenti: per Asti resta fondamentale

¹⁴ P. SERENO, "Far riconoscere per misura giudiciale". *La formazione dei cabrei e delle mappe cabreistiche*, ne *Il libro delle mappe* cit., pp. 21-41.

¹⁵ Conservati presso l'Archivio di Stato di Torino, i disegni di seguito citati sono editi da A. PEYROT, *Asti e l'Astigiano. Vedute e piante dal XIV al XX secolo*, Torino 1987, numeri 20/3, 20/4, 26, 43/2, 63/1.

¹⁶ La ricerca confluisce in una mostra tenutasi a Valfenera nell'agosto-settembre 1990 dal titolo *Il catasto napoleonico di Valfenera. Immagine del territorio al 1812*.

quella preparata e scritta fra la fine del 1750 e il 1753 dall'Intendente Giovan Francesco Balduini di Santa Margherita su ordine del generale delle Finanze. "Si trattava d'una disposizione data a tutti gli intendenti piemontesi: ognuno avrebbe dovuto compiere una «visita» ai comuni compresi nel dipartimento di sua competenza, per poi stendere una relazione del loro stato economico e politico"¹⁷. Nonostante la recente guerra di successione austriaca (1740-1748), in cui l'Astigiano era tornato a essere terreno di battaglia, il Piemonte stava attraversando una vistosa crescita demografica che, al solito, incise sulla fisionomia del paesaggio per il rapporto fra l'aumento della popolazione e le risorse soggette a sfruttamento.

Rispetto al passato appare infatti evidente lo sviluppo delle colture a scapito del bosco, dal momento che l'intero territorio della provincia risulta messo a coltura per tre quarti con una suddivisione quasi paritetica fra l'arativo (29,49%) e le vigne (29,09%), a cui va aggiunto un 14% di prato, il che circostrive il bosco (17%) e l'incolto (8%) a un quarto del totale, anche se la situazione non si presenta ovunque omogenea. Nell'area municipale del comune di Asti, per esempio, la coltivazione cerealicola occupa poco meno della metà del territorio (il 45%), mentre al bosco all'incolto è riservato un quarto (25%) : il restante 30% è suddiviso equamente fra il vigneto e il prato. Se si concentra invece l'attenzione sull'area nord-occidentale, la situazione muta notevolmente, denunciando una permanenza boscosa e incolta nei territori di Cortandone (56%), di Capriglio (55%), di Montafia (40%), di Frinco (38%), di Marmorito (37%), di Passerano (35%), di Camerano (33%), di Castellerò (32%), di Mondonio (31%) e di Piea (30%), tutte località in cui il bosco e l'incolto occupano dalla metà a un terzo del territorio. Il paesaggio cambia invece nell'area più settentrionale, come a Cocconato, dove per il 44% predomina il vigneto, circoscrivendo al 27% il bosco (ma il rapporto a Cocconato è invece di quasi la metà a bosco e appena un 17% a vigneto); ad Albugnano con il 41% vitato e il 26% boscoso, ad Aramengo con il 36% di vigne e solo il 13% di bosco. Anche a Castelnuovo il vigneto si impone per il 41% e il bosco si arresta al 4,4%; del tutto particolare, infine, appare il caso di Montechiaro, dove bosco e incolto non occupano che meno del 2%, mentre la coltura cerealicola raggiunge oltre il 38% e il vigneto il 23%. Se si escludono i centri maggiori (Cocconato, Castelnuovo, Montechiaro), dove lo sboscamento è proceduto in maniera sistematica, favorendo la vocazione viticola, gran parte del nord-ovest alla metà del Settecento appare ancora coperto di boschi e di sodaglie con percentuali nettamente superiori al resto della provincia, specie all'area suburbana e di oltre Tanaro.

A sessant'anni di distanza, nel 1814, la particolare situazione attestata in quest'area dalla relazione dell'Intendente pare del tutto confermata dalle osservazioni dell'avvocato Gian Secondo De Canis, inteso a descrivere, fra l'altro, le risorse forestali della provincia: l'erudito rileva infatti che "da Moncuoco fin quasi alle porte di Asti, toltine i territori di Cortanze e Montechiaro che ne sono sgombri, trovansi folte selve e intricati boschi piantati di cespugli di castagno, di querci, di grand'alberi di quest'ultima specie e di olmi (...). I boschi e le selve incontransi pur di frequente alla Montà, Ferrere, Cisterna, San Damiano, Tigliole e Villafranca, non meno che sulle colline di Rocca d'Arazzo, Montaldo, Mombercelli, Belvedere, Rocchetta e Vinchio. Al contrario di pochi sono provvisti le terre meridionali e occidentali, anzi Canelli, Calosso, San Marzano, Castelnuovo Calcea e Agliano ne sono affatto privi e alla riserva di qualche selva di poche tavole che qualche particolare possiede per cosa rara tutte le colline ne sono spogliate"¹⁸. Anche le considerazioni relative a ogni singolo paese, per quanto laconiche, contribuiscono a confermare gli aspetti che emergevano dai dati statistici settecenteschi: così a Cortandone "vi sono delle vigne, ma il più di sue colline è coperto di folte boscaglie", Mondonio "è sparso di boschi e di vigneti", il territorio di Primeglio e Schierano è "mediocrementemente fertile e sparso di boscaglie", a nord di Albugnano si addensano "folte boscaglie", ma "verso sud vi sono molti vigneti che producono vino eccellente" : pare essere una situazione consueta – tant'è che di Camerano scriverà: "è come tutti gli altri dell'Astigiana sparso di vigneti e di boschi" -, verificabile anche a Bagnasco, dove "una parte di esso è sparso di vigne, l'altra ingombra di folte boscaglie"; un po' più nello specifico sembra invece

¹⁷ A. MERLOTTI, *Costruire lo Stato in provincia: l'intendenza astigiana di Giovan Francesco Balduini di S. Margherita (1750-54)*, introduzione a G.F. BALDUINI, *Relazione della Provincia di Asti 1753*, in corso di stampa. Da tale fonte sono tratte le informazioni che seguono.

¹⁸ R. BORDONE, *Lo storico G.S. De Canis e la sua "Descrizione statistica della Provincia di Asti"*, Asti 1976, p. 151.

entrare nel caso di Castellero per il quale annota che “abbonda di nocciuoli”, una coltivazione, come è noto, perdurata (e incrementata) fino ai nostri giorni. Il carattere prevalentemente boscoso dell’area è infine sottolineato dalle considerazioni espresse per il territorio di Cortanze: “si può dire – infatti – che è qui dove cominciano le feraci colline del Monferrato e dove cessano i boschi che ingombrano l’Astigiana montuosa occidentale”¹⁹.

Durante tutto l’antico regime e oltre, il paesaggio del nord-ovest astigiano conservò dunque una netta caratterizzazione forestale che andò gradatamente mutando solo nel corso dell’Ottocento. Una ventina d’anni dopo le testimonianze del De Canis, l’avvocato Teresio Plebano nel 1832 compilava una “Statistica” circoscritta al mandamento di Baldichieri – che in quel periodo comprendeva i territori comunali di Cantarana, Castellero, Monale, Settime, Tigliole e Villafranca –, rilevando come nei tempi andati “gran strage qui pure si fece di boschi e di piante per la campagna”, al punto che nel 1822 lo Stato proibì l’abbattimento dei boschi senza licenza dell’autorità²⁰. Erano le avvisaglie di quell’aggressione al bosco e all’incolto che, sotto la spinta della vistosa crescita demografica, con un incremento di oltre il 50% tra il 1808 e il 1895, avrebbe caratterizzato l’Ottocento, riducendo l’estensione boschiva di tutta la provincia a uno scarso 9% del territorio, pari a 7500 ettari, mentre il vigneto costituiva il 36% del coltivato, giunto al limite massimo di agrarizzazione²¹.

Nonostante tutto, un confronto dei dati forniti nel 1832 dal Plebano con quelli settecenteschi dell’Intendente per quest’area occidentale sembra comunque indicare ancora una certa tendenza conservativa, benché non manchino i segnali della trasformazione: a Settime, per esempio, il vigneto ha conquistato 150 giornate in più rispetto al passato e l’arativo 70 giornate, in prevalenza a scapito del bosco (- 97 giornate) e del prato (-63 giornate). A Castellero è l’incolto a cedere alla crescita dell’arativo (+ 180 giornate), e questo è avvenuto, come osserva il Plebano, per iniziativa del parroco locale, grazie alla cui intraprendenza il “paese incolto” a fine settecento si è trasformato con la conversione di “più giornate di deserto in altrettante di buona agricoltura”. Anche la valle di Cantarana, “altre volte paludosa, biondeggia attualmente di spighe e lussureggia di erbe”: già il Decanis, d’altra parte, aveva segnalato che, grazie alla diligenza dell’agente dei conti d’Osasco, feudatari del paese, erano state prosciugate le paludi, “ond’è che al dì d’oggi molte sparirono e furono cambiati in fertili praterie e campi”²². Di tali trasformazioni non tutto appare però completamente positivo al Plebano: l’attenzione ai mutamenti del paesaggio agrario lo porta infatti a considerare che “mancano li fondi di siepi riparatrici”, da più lustri abbattute ovunque, mentre i “nostri buoni avi” con tanta cura coltivavano siepi di biancospino e di robinia come ripari ai campi che ne erano circondati. Critica poi lo smodato atterramento dei boschi per la curiosa convinzione che fungano da parafulmini e da riparo contro la grandine, e ritiene che la loro presenza contribuisca anche a mitigare il clima rigido dell’inverno²³.

I rapidi spunti presentati per delineare le vicende del paesaggio astigiano e della sua trasformazione dal medioevo agli albori dell’età moderna necessiterebbero naturalmente di ulteriori sviluppi della ricerca mediante approfondimenti puntuali, possibili soltanto attraverso l’analisi sistematica degli archivi storici locali. Fin d’ora, tuttavia, sembrano emergere alcune linee di tendenza che portano a individuare alcune tipicità del paesaggio dell’area nord-occidentale della provincia e della sua trasformazione nel corso dei secoli: così la coesistenza di insediamento accentrato di sommità, contrassegnato dalla presenza di fortificazioni private (castelli) o collettive (ricetti) e di edifici religiosi di titolo parrocchiale, e di insediamento intercalare – chiese isolate con prevalente funzione cimiteriale e agglomerati sparsi di abitazioni rurali – pare rimandare a momenti storici differenti. I castelli di sommità, infatti, possono avere origini anche molto antiche, mentre gli abitati che li circondano fanno senz’altro risalire il loro assestamento agli ultimi secoli

¹⁹ ID., *Proposta per una lettura della “Corografia astigiana” dell’avvocato G.S. De Canis*, Asti 1977, pp. 128, 159, 198, 50, 85, 67, 99, 132.

²⁰ T. PLEBANO, *Statistica del mandamento di Baldichieri*, Asti 1832, pp. 54-55.

²¹ G. DI COSSATO, *Note di statistica sul circondario di Asti 1826-1896*, Asti 1897.

²² BORDONE, *Proposta* cit., p. 91.

²³ Tutte le informazioni precedenti sono in PLEBANO, *Statistica* cit., pp. 47, 30, 10, 56-57.

del medioevo, conseguente al trasferimento dal piano di villaggi precedenti che hanno talvolta lasciato come traccia la sopravvivenza della chiesa già parrocchiale, poi adibita a cappella del cimitero; anche se apparentemente simile, diversa è invece l'origine della "frazione" o della cascina isolata, in quanto si può far risalire soltanto all'età moderna, alla diffusione dell'appoderamento e alla dispersione dell'abitato rurale, senza escludere tuttavia casi di rioccupazione di siti più antichi che hanno comunque conosciuto un periodo di abbandono fra medioevo ed età moderna. Anche per quanto riguarda il paesaggio naturale e quello agrario l'area dimostra una sostanziale continuità nel suo carattere prevalentemente boscoso, ma non bisogna trascurare che un particolare inselvaticamento si ebbe proprio nella fase quattro-cinquecentesca – quando gli abitati si spostarono sulle colline – e che un'inversione significativa di tendenza si manifestò solo nel corso dell'Ottocento. Venuta meno la fase più intensa di agrarizzazione, il paesaggio tende attualmente a riprendere l'aspetto della sua più antica vocazione.